

Titolo originale: *The Lion and the Lamb*
Copyright © John Henry Clay 2013
Illustrazioni © John Henry Clay

Traduzione dall'inglese di Giampiero Cara e Tamara Topini
Prima edizione: giugno 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4989-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel giugno 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

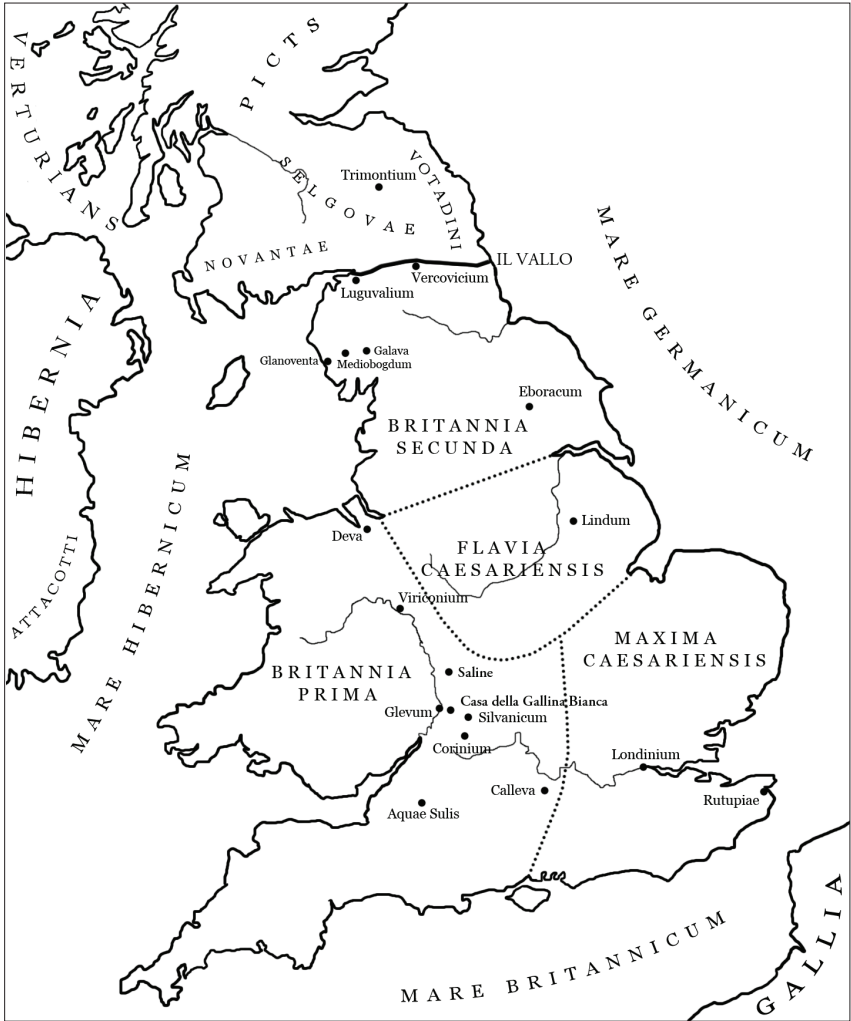
John Henry Clay

Anno Domini 367

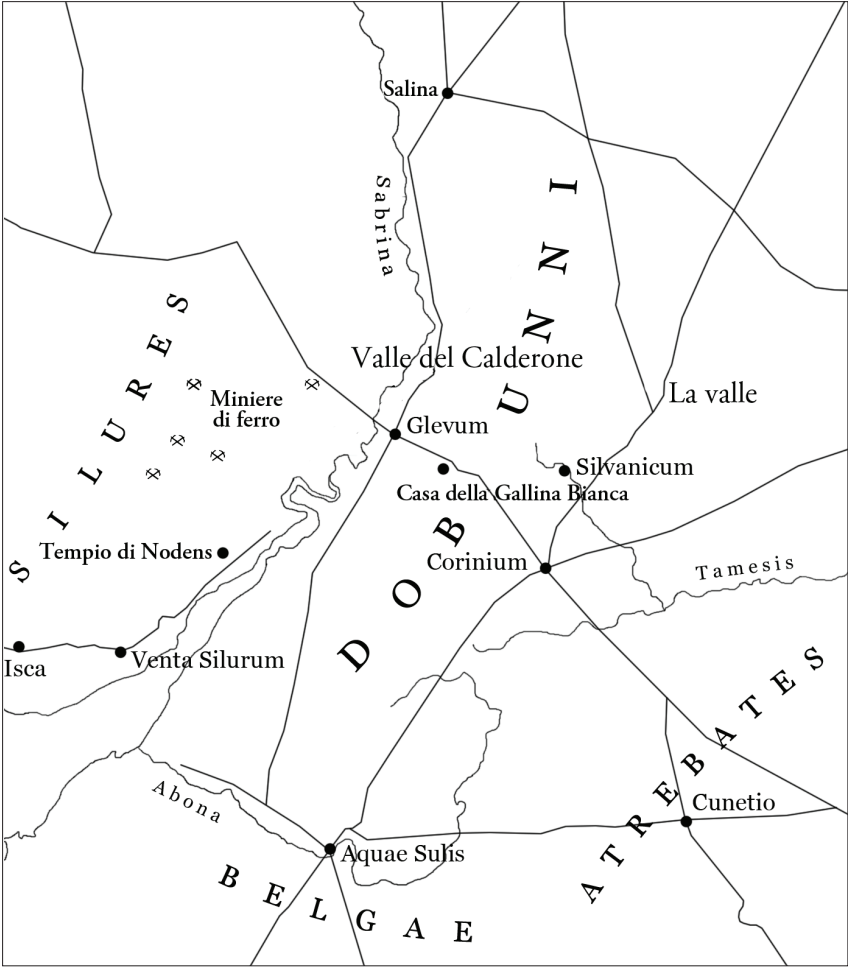


Newton Compton editori

Per mamma e papà



Le Quattro Province della Britannia, 367 d.C.



Territorio dei Dobunni.

LE QUATTRO PROVINCE DELLA BRITANNIA, 362 D.C.

Millecentoquindici anni dalla fondazione di Roma
Trecentosedici anni dalla conquista
Cinque anni prima della Grande cospirazione barbarica



PROLOGO

Guarda la luce del sole che luccica sul bordo della lama. La spada è silenziosa, affilata e salda, con la punta sospesa a un breve colpo di distanza dal tuo viso. Chi la brandisce ti fissa ma, con il sole alle spalle e il viso in ombra, non sembra avere un'identità. Senti il suo respiro e il tuo fondersi con lo scroscio del fiume in cui giaci. Non sai chi sia l'uomo, né da dove venga. Ti ha in pugno, e tra un istante ti ucciderà.

Paolo giaceva nel ruscello in mezzo al bosco disteso sulla schiena, nudo, con la testa e le spalle sollevate sui gomiti sopra l'acqua ribollente; attendeva che l'uomo in piedi sopra di lui, con i ruvidi pantaloni inzuppati fino alle ginocchia e la spada sollevata, gli desse il colpo di grazia.

Le pietre sul letto del ruscello incidevano dolorosamente la carne nuda di Paolo. Questi batteva i denti, e aveva gli arti che tremavano per la paura e l'acqua gelida, che gli aveva già risucchiato tutto il calore dal corpo.

“Non implorare”, si disse col cuore che gli batteva forte. “La morte non significa nulla per te in questo momento. Pensa alla giustizia della tua fine e accettala. Tutti i meccanismi di questo mondo senza dio ti hanno portato fin qui. Hai cominciato la tua vita nudo e urlante. Ora, almeno, hai la possibilità di terminarla con quel poco di dignità che ti resta”.

Paolo non implorò, ma continuò a tremare e, pur cercando di chiudere gli occhi, non riuscì a smettere di fissare la lama luccicante. Anzi, ne attese il movimento successivo: una stoccata alla gola, che lo avrebbe fatto precipitare nell'oblio.

Nell'ultimo istante pensò con tristezza a sua sorella. Nonostante tutto, desiderò averle detto almeno addio.

La lama non si mosse. Paolo udì un colpo sordo e vide il petto del suo assalitore sobbalzare in modo strano. L'uomo barcollò, stringendo ancora la spada, e quasi cadde. Girò verso sinistra e, ciondo-

lando goffamente nell'acqua come un ubriaco, raggiunse l'argine e cominciò a strisciare sul manto erboso, dove si accasciò.

Alla fine, lo vide steso di fronte a sé con la spada lungo il fianco. Conficcata in profondità nella schiena aveva l'asta di una freccia, con le piume d'oca che ancora risplendevano bianche al sole.

Paolo rimase dove si trovava, fermo e in silenzio in mezzo all'acqua, a fissare tra l'oscurità degli alberi oltre la riva del fiume, ma non scorse alcun movimento e non udì nulla, a parte lo scroscio del ruscello e il vicino canto di un merlo. Era come se la freccia fosse venuta giù dal cielo. Quando decise di rialzarsi, gli ci volle uno sforzo doloroso per riportare movimento e vita nei suoi arti congelati. Con rigida lentezza si alzò in piedi. Il torace si sollevava con rapidità e il sangue gli pulsava nel collo. Sentì istintivamente di avere ancora al dito l'anello col sigillo della sua famiglia. E in effetti c'era.

Fermò il tremore della bocca abbastanza a lungo da riuscire a emettere tre brevi parole: «Chi è là?».

Dagli alberi emerse una figura solitaria. Sembrava avere più o meno la stessa età di Paolo, circa sedici anni, e indossava abiti da contadino – un mantello e una sacca da viaggio, un copricapo di stoffa e una faretra piena di frecce – mentre nella mano destra teneva un arco da caccia. Aveva il viso lungo e la bocca larga. Sorrideva tra sé, senza guardare l'uomo che scendeva lungo la riva verso di lui.

«Grazie, amico», disse Paolo, desiderando avere una voce più forte. Il suo corpo si scuoteva ancora tutto, come se volesse scoppiare. Poco prima, il suo assassino mancato l'aveva sorpreso mentre faceva il bagno in quel ruscello in mezzo al bosco, aveva tolto i suoi abiti dalla riva e li aveva lanciati in mezzo alla corrente prima di avanzare verso di lui. L'acqua era poco profonda, ma la forte corrente, gonfiata dalle piogge di primavera, aveva trasportato la tunica, il mantello e gli indumenti intimi di Paolo a una certa distanza, fino a farli impigliare in un salice incombente sull'argine.

Raggiunto il corpo, il giovane contadino lo toccò col dito del piede. Dopo aver appurato che era senza vita, gli tirò via la freccia dalla schiena e guardò Paolo per la prima volta. Sembrò divertito dal fatto che fosse nudo; e quando notò che portava un anello d'oro

al dito, e che i suoi abiti erano rimasti impigliati sul salice – il rosso scuro del mantello, la tunica con il suo bordo dorato, i costosi indumenti intimi di lino – lentamente il suo sorriso si allargò fino a diventare prima una risatina soffocata e poi una risata così forte da farlo piegare in due con gli occhi chiusi.

Qualche istante prima Paolo aveva pensato di essere pronto a incontrare la morte con calma. Ora, invece, si sentiva ridicolo, là in piedi nudo nel fiume, di fronte a un contadino che si burlava di lui. Il fatto di dovere la vita a quel villano non fece che aggravare la sua umiliazione. Con rabbia, cercò di ignorare la risata e cominciò ad avanzare in mezzo alla corrente verso i suoi vestiti. Dopo appena due passi, scivolò su una pietra muschiosa e cadde a faccia in giù nel ruscello. Si rialzò a fatica, si scrollò per togliersi l'acqua dalle orecchie, fece un altro passo in avanti e scivolò ancora. Quando si rialzò di nuovo, si guardò alle spalle e vide che il contadino gli stava accanto, ridendo sempre di più, come se stesse assistendo allo spettacolo di un buffone. A quel punto, Paolo imprecò e, abbandonando qualunque pretesa di dignità, si arrampicò goffamente sul salice, da cui tirò via i propri abiti con forza tale da strappare i pantaloni impigliati a un ramo.

Poi si diresse barcollando verso l'argine e si lanciò sull'erba, esausto. Gli ci volle un momento per riprendere fiato e scorgere uno spesso ramo nel sottobosco. Sembrava bagnato e marcio, ma non se la sentiva di cercarne un altro. Quindi lo afferrò, lo brandì lungo un fianco e avanzò verso il contadino, che rideva ancora come un pazzo. Non si fermò neppure quando Paolo sollevò il ramo per colpirlo; si fece scudo con un braccio e, al primo colpo, il ramo si spezzò in due.

Il resto del ramo era inutile. Paolo lo gettò nel ruscello. Pensava di prendere il contadino a calci sulle costole, oppure di conficcargli un tallone in mezzo agli occhi, ma l'istinto glielo impedì; era avvilente colpire degli esseri inferiori a mani nude. Si poteva farlo con fruste e bastoni, certo, ma non con pugni o calci. E poi era ancora nudo, visto che i suoi abiti giacevano in un cumulo inzuppato sull'argine. Il contadino poteva aspettare.

Paolo tornò a occuparsi dei propri vestiti, cercando di sbrogliare i pantaloni. Era riuscito a strapparli proprio in cima, quindi avreb-

be dovuto ricucirli prima di poterli indossare di nuovo. La tunica e il mantello di lana, invece, erano appesantiti e raffreddati dall'acqua, e non si sarebbero mai asciugati prima del tramonto. E lui cosa avrebbe fatto fino a quel momento, con il gelo della sera che già si diffondeva nell'aria della foresta?

Qualcosa di scuro gli atterrò accanto. Era un paio di stivali.

«Indossali, signore».

Paolo si voltò e vide il contadino che, in piedi, sfilava via i pantaloni dalle gambe del cadavere. Quando ci fu riuscito, glieli lanciò.

Paolo li guardò con disgusto. Erano grossolani, mal cuciti e senza dubbio scomodi. Si chinò per raccogliarli. Avevano ancora il calore del loro ultimo proprietario. «Non indosserò i pantaloni di un morto», disse.

Il giovane contadino rise di nuovo. «Siamo tutti morti, signore».

Quando il ragazzo ebbe terminato di vestirsi, il contadino aveva già trascinato il corpo nel sottobosco per lasciarlo ai lupi. Quindi tornò al ruscello per raccogliere la sacca, la faretra e l'arco. Paolo notò che la spada del morto gli pendeva dalla cintura. Era illegale per i contadini portare armi del genere; una spada contraddistingueva un uomo come fuorilegge, punibile con la morte nel foro pubblico per il semplice fatto di possederla. Ma essendo ormai lontano dalle città, con i loro tribunali e i loro giudici, pensò di lasciar correre.

«Stavo per accamparmi da qualche parte a valle», disse il contadino. Fece un inchino sarcastico. «Se il mio signore desidera cibo e calore, sarò onorato della sua compagnia».

Paolo annuì, contenendo la propria irritazione. Raccolse gli abiti bagnati e seguì il contadino – un membro della locale tribù dei Cornovi, almeno a giudicare dal suo modo di parlare – lungo un sentiero nella foresta. La tunica e il mantello del morto gli stavano male, ma almeno erano asciutti. Ed era vivo; se non fosse stato per quel ragazzo, il *suo* corpo nudo sarebbe stato cibo per i lupi. Per la prima volta gli venne in mente quanto sarebbe stato facile per il contadino uccidere pure lui, se avesse voluto, con una rapida seconda freccia che gli avrebbe fatto guadagnare un bell'anello d'oro. Pochi uomini vivevano in quei boschi, in cui uno come lui si era trovato estremamente indifeso. E invece, il contadino gli aveva

salvato la vita. Mentre continuavano a camminare, nonostante il prurito che la tunica gli dava, alimentando il cattivo umore, Paolo cominciò a provare un po' di riluttante gratitudine nei confronti del suo salvatore. «Hai un nome, contadino?»

«Vittore».

Paolo attese che, a sua volta, il contadino gli chiedesse il suo nome. Ma visto che non lo fece, gli chiese: «Sei un cacciatore?».

Il cornovo sbuffò. «Sono la preda».

Non si spiegò meglio, e non parlò di nuovo fino a poco prima del crepuscolo, quando si accamparono in una radura non lontana sopra il fiume. Paolo aveva percorso quelle foreste per diversi giorni e sapeva accendere un fuoco, ma gli sembrò giusto lasciarlo fare al contadino, standosene in disparte. Solo quando il fuoco prese ad ardere e il cielo sereno cominciò a scurirsi, rivelando le prime luci delle stelle, andò a sedersi accanto a lui. Guardò il contadino tirar fuori una lepre dalla sua sacca e tagliargli via la pelle dalle zampe posteriori con un coltello da caccia.

«Mi chiamo Gaio Cironio Agno Paolo», disse.

Intento a spellare l'animale, Vittore si limitò a un breve cenno. Schiacciando le zampe posteriori della lepre per tenerle ferme, tirò via la pelle fino al collo, rovesciandola. I muscoli nudi dell'animale luccicavano color porpora alla luce del falò. Gli tagliò il collo col suo coltello e mise da parte pelle e testa. «Onorato», disse.

«Mio padre», aggiunse pazientemente Paolo, «è il senatore Gaio Cironio Agno dei Dobunni».

A quelle parole, il contadino sollevò lo sguardo. «Credo di aver sentito parlare dei Dobunni».

Paolo si rese conto che lo stava prendendo in giro. Era naturale che un cornovo avesse sentito parlare dei Dobunni, la tribù vicina a sud. Doveva conoscere anche i Cironii, una delle famiglie più ricche e potenti della Britannia, discendente da un'antica dinastia di re tribali il cui sangue nobile scorreva nelle vene di Paolo. Quest'ultimo scrutò da vicino il ragazzo e vide un sorriso increspargli le labbra. Lo stava prendendo in giro, spingendolo ad abbassarsi a spiegare la sua nobile discendenza. Quel pensiero lo fece infuriare. Non aveva mai incontrato una persona che non lo conoscesse, o che addirittura facesse finta di non conoscerlo.

«Sei molto lontano da casa, Gaio Cironio Agno Paolo», disse Vitore. «Ti sei perso?».

Era una domanda impudente che non meritava risposta. Per il momento, Paolo decise che avrebbe fatto meglio a mantenere un dignitoso silenzio. Quel contadino si sarebbe reso conto del proprio errore quando sarebbero usciti dai boschi per tornare al mondo civile...

Fermò quel pensiero. “Non puoi tornare, stupido. Te ne sei già dimenticato?”.

Il fatto di essere scampato alla morte per un pelo l’aveva scosso, restituendolo alle vecchie abitudini. Ma in quel momento il ricordo del proprio crimine gli tornò in mente come un corvo, di cui sentì le ali oscurargli i pensieri, avvolgendogli l’orgoglio nell’ombra più oscura. “Perché ti trovi in questi boschi?”, gli chiese l’immaginario uccello. Il cuore cominciò a battergli forte, e una sgradevole debolezza si diffuse lungo i suoi arti. “Hai avvelenato il sangue dei Cironii. Non hai il diritto di rivendicare il loro nome. Sei soltanto un miserabile vagabondo senza onore. Saresti dovuto morire nel ruscello”.

Sì, sarebbe dovuto morire. Per il crimine che aveva commesso, per legge di natura. Il destino si era apprestato a vendicarsi attraverso la lama del bandito. Paolo non aveva implorato per aver salva la vita, non si era appellato contro la sua condanna. Era stato pronto a morire. E ciononostante, era ancora vivo.

A quel pensiero, l’oscurità si ritrasse; non del tutto, ma abbastanza da consentirgli di scorgere un barlume di luce, forse persino di speranza. Perché era stato risparmiato?

Il contadino conficcò una specie di spiedo nel collo della lepre, spingendolo per tutta la lunghezza del corpo. «Con questi scarni bastardi non vale neppure la pena di sforzarsi tanto», disse con una risatina. Con una mano, tenne l’animale spellato sopra il fuoco, mentre con l’altra si toglieva il cappello, rivelando una testa rasata di recente ma in modo disordinato, con il cuoio capelluto scarabocchiato dai tagli di un rasoio.

Tagli del genere potevano significare soltanto una cosa. Paolo non era l’unico fuggitivo in quei boschi. Si schiarì la gola. «Sei un disertore», disse.

«No». Vittore mostrò a Paolo il polso destro, su cui non c'era il tatuaggio del servizio militare. «Sono stato arruolato dalla tenuta del mio signore un paio di giorni fa, quando mi hanno rasato. Ma stamattina sono fuggito prima che mi facessero giurare. Se non sono un soldato, non posso essere un disertore».

«Però stai scappando sia dal tuo signore sia dall'esercito».

«Non ho mai giurato neppure per il mio signore. Sono nato su questa terra; non sono uno schiavo, ma lui mi ha trattato come tale. Era pronto a consegnarmi all'esercito. Perché dovrei dargli la mia fedeltà? Non gli devo nulla, come non devo nulla all'esercito. Non ho famiglia, e sono un cittadino romano come gli altri».

Era vero solo in parte. Dai tempi dell'imperatore Caracalla, ogni uomo nato libero all'interno dell'impero era tecnicamente un cittadino di Roma. Ma era anche soggetto alle leggi romane, che comprendevano la fedeltà al proprio signore. «Sei un fuorilegge».

Vittore scrollò le spalle. Sembrava che il sorriso non gli abbandonasse mai il volto.

Non aveva l'aria di un malvivente. Malgrado la sua abilità con l'arco, malgrado la freddezza con cui aveva ucciso quell'uomo poco prima, i suoi occhi esprimevano una gentilezza che non pareva adatta a quel tipo di vita. Quando si erano accampati, Vittore aveva slacciato l'illecita spada, lasciandola con noncuranza sull'erba vicino al bordo della radura, e da allora se ne era evidentemente dimenticato. Non aveva né minacciato né chiesto ricompense, e non sembrava avere intenzione di trattenerne l'uomo che aveva salvato per ricavarne un riscatto. Se era un delinquente, non era molto abile.

Paolo pensò che quel contadino si fosse ritrovato in un ruolo che non gli si addiceva affatto. Poi pensò a se stesso, però, e per la prima volta immaginò come doveva essere apparso al suo compagno: un giovane nobile, nudo come un verme, che se ne stava tremante nel mezzo di un ruscello boschivo con i capelli neri incollati sulla testa e i bei vestiti impigliati su un salice. E ora se ne stavano entrambi seduti lì a cucinare un miserabile pezzetto di carne nel fitto di quei boschi aridi, uno con la testa rasata e l'altro con indosso gli abiti di un morto. Era tutto così assurdo.

Per la prima volta dopo molti giorni, Paolo cominciò a ridere.

«Svegliati».

Paolo fu svegliato da una mano che gli scuoteva la spalla. Aprì gli occhi e vide il contadino chino su di lui. «Cosa c'è?».

Vittore parlava con tono incalzante. «Dobbiamo andarcene. In fretta».

Paolo si alzò a sedere. L'alba era appena spuntata con un riverbero giallo nel cielo aperto, mentre nella foresta risuonavano i richiami degli uccelli. Si trovava accanto ai resti spenti del fuoco di bivacco, di fronte al quale aveva conversato col contadino fino a notte fonda. Pur non avendo rivelato a Vittore il motivo per cui stava scappando da casa, si era accorto di non aver mai avuto tanta familiarità con un coetaneo di rango così inferiore. L'aveva trovato stranamente simpatico. «Cos'è che non va?».

Vittore era già in piedi con la sacca e l'arco. «Il maledetto esercito. Non senti i cani?».

Paolo si alzò, afferrando il mantello che aveva usato come coperta. Ascoltò con attenzione. Tra gli alberi poté udire un branco di segugi uggiolanti. Un'improvvisa sensazione di panico gli strinse il petto. Aveva già visto, una volta, una squadra di coscrizione inseguire un fuggitivo nella tenuta di suo padre. Aveva messo in fuga greggi, divelto steccati e terrorizzato i fittavoli, senza curarsi di chi fosse il loro padrone, pur di raggiungere finalmente la sua preda.

«Pensavo di averlo seminato ieri, ma il vento deve avergli portato il nostro odore. La mia solita fortuna. Andiamo!».

Vittore partì di corsa tra gli alberi, giù verso il fiume. Paolo stava per seguirlo quando notò la spada ancora appoggiata sull'orlo della radura. «Aspetta... la spada!».

«Lasciala stare!», gridò Vittore. «Non voglio che mi becchino con quella. Ora forza, corri!».

Incespicando a tratti, attraversarono il sottobosco fino a raggiungere il ruscello, per poi guardarlo fino alla riva opposta. Paolo seguiva, senza avere idea di dove Vittore sperasse di scappare. I latrati si facevano sempre più forti, e ormai si potevano udire anche le urla degli uomini dietro di loro, una squadra di coscrittori che si avvicinava alla loro preda. Anche se avessero corso come indemoniati, lui e Vittore non sarebbero mai riusciti a seminare dei cani nella

foresta, e appena giunti all'aperto gli uomini a cavallo li avrebbero catturati in fretta.

Finiti gli alberi, si ritrovarono in un accidentato pascolo di erba e cespugli. La nebbia avvolgeva il terreno piatto e paludoso che si estendeva in lontananza, interrotto solo da qualche tratto di macchia di sottobosco. Vittore si diresse verso il grosso folto d'alberi più vicino. «Là, corri! Se siamo stati fortunati, i cani avranno perduto le nostre tracce giù al fiume».

Attraversarono di corsa il terreno aperto fino al boschetto di noccioli e si fecero strada tra i rovi, mettendosi a strisciare per alcuni tratti. Nel cuore buio del boschetto si accovacciarono e restarono immobili. Paolo non sentiva più i cani né le voci degli uomini. «Forse siamo riusciti a seminarli», disse.

«Shh». Vittore strizzava gli occhi per concentrarsi mentre drizzava le orecchie in ascolto. «Potrebbero averci visto».

Attesero immobili. I soli suoni, a parte il loro respiro affaticato, erano i canti degli uccelli e il fruscio degli animali nel sottobosco.

Dopo un po' Vittore, come colto da un'illuminazione improvvisa, guardò Paolo con gli occhi sbarrati e disse: «Tu puoi dirgli di lasciarmi in pace».

«Cosa?»

«Ti ho salvato la vita, no? Tu puoi dirgli di lasciarmi andare. Tu sei nobile, puoi dirglielo».

Paolo scosse la testa. «Non mi compete. Tu hai il tuo signore. Non posso semplicemente...».

«Io ho salvato la tua stramaledetta vita!».

Vittore si scagliò contro di lui, afferrandolo per la gola e tenendolo con la schiena per terra. «Diglielo!», gli intimò con stizza mentre lottavano. Per un istante, il giovane contadino mollò la presa, ma solo per afferrare il coltello da caccia dalla cintura e portarlo rapidamente alla giugulare del compagno.

Non appena l'affilata lama di ferro gli toccò la pelle, Paolo smise di lottare. Era difficile parlare con una mano che ancora gli schiacciava la gola, ma fissò Vittore e si sforzò di farlo. «Ieri mi salvò la vita e condividilo con me il tuo falò, e stamattina vuoi tagliarmi la gola?».

In qualche modo, Paolo sapeva che Vittore non gli avrebbe ta-

gliato la gola a sangue freddo. Aveva ragione. Vittore non lo lasciò subito, ma rilassò lentamente la fronte; gli si restrinsero le narici, e la lunga linea della bocca e delle labbra carnose passò dalla rabbia alla disperazione. Alla fine il ragazzo gli tolse la mano e la lama dalla gola.

Paolo si alzò a sedere, tossendo per riprendere aria. Vittore se ne stava seduto con le braccia avvolte intorno alle ginocchia, la testa bassa e il volto nascosto.

Si udì una voce provenire da fuori del boschetto. «Villici! Uscite fuori, altrimenti vi tireremo fuori noi col fuoco!».

I loro inseguitori dovevano averli visti entrare tra gli alberi. Paolo non dubitava che, se lui e Vittore fossero rimasti nel boschetto, l'avrebbero incendiato.

«Uscite fuori, canaglie!».

Paolo cercò disperatamente di schiarirsi le idee. Secondo la legge imperiale, tutti i vagabondi potevano essere arruolati a forza o costretti alla schiavitù. Se fosse uscito facendo finta di essere un cittadino comune, avrebbe condiviso lo stesso destino di Vittore. Se invece l'esercito avesse appreso la sua vera identità, lo avrebbe rimandato da suo padre, e lui sarebbe stato costretto a rispondere del suo crimine. Forse non sarebbe stato condannato. Se fosse tornato e avesse chiesto pubblicamente perdono, forse suo padre si sarebbe sentito obbligato a concederglielo. Avrebbe potuto vivere il resto dei suoi giorni in disgrazia, ma anche in condizioni di comodità e di sicurezza.

La voce da fuori tuonò ancora: «Questa è la vostra ultima possibilità!».

No, non andava bene. Gli si torsero le budella al solo pensiero di tornare a casa. Non era soltanto una questione di vergogna: era spaventato a morte. Poteva già vedere la furia negli occhi di suo padre, il disprezzo sul viso di sua madre, la severa freddezza del tribunale penale nella basilica di Corinium. Non ci sarebbe stato mai alcun perdono. Se il destino si fosse vendicato di lui, l'avrebbe accettato; ma non aveva il coraggio di tornare a casa e affrontare un giudizio. Non ancora, almeno.

Strisciò fino a Vittore e gli scosse una spalla. Il ragazzo sollevò lo sguardo terrorizzato. «Ti devo la vita, è vero», disse Paolo. «E pro-

metto di ripagarti. Ma non posso far sapere loro chi sono; non ancora. Perciò ti chiedo un altro favore: non dir loro nulla. Lascia che mi arruolino insieme a te, e giuro che, quando sarò pronto a tornare a casa, quando deciderò di lasciare l'esercito e dovranno farmi andar via per forza, ti porterò con me».

Vittore sembrò dubbioso. «Tra quanto tempo?»

«Non lo so. Settimane. Mesi».

«Giuralo sugli dèi».

«Non credo negli dèi. Te lo giuro sulla vita di mia madre».

Vittore ci pensò su per qualche istante. «D'accordo».

«Bene». Girò la testa in direzione della voce proveniente dall'esterno e gridò nel suo migliore accento rustico: «Stiamo venendo fuori!».

Si fecero strada entrambi tra i rami fino a emergere in mezzo al prato. Trovarono ad attenderli cinque uomini a cavallo che indossavano dei copricapo e dei lunghi mantelli marroni. Le squadre di coscrizione preferivano farsi notare il meno possibile. Paolo li avrebbe scambiati per civili, se non fosse stato per le loro ampie cinture di pelle tipiche dell'esercito e per i finimenti di bronzo dei loro cavalli. A qualche metro di distanza, tre cani rosicchiavano felici delle ossa, sorvegliati dal loro padrone, che indossava anche lui un mantello civile con tanto di cappuccio. Ma era impossibile equivocare il comportamento del loro capo: nonostante una barba non regolamentare, il suo viso aveva i tratti duri di un veterano, un *biarchus* al comando di quella squadra. Era stato lui a chiedere la loro resa e a minacciare di stanarli con il fuoco, e ora guardava Paolo e Vittore con tutta la soddisfazione di un cacciatore vittorioso. «Ne abbiamo perduto uno e ne ritroviamo due!», disse per il divertimento dei suoi uomini. Allungò un bastone di betulla verso Paolo. «Dimmi il tuo nome, contadino».

«Paolo dei Dobunni».

«Chi è il tuo signore? E cosa ci fai nella terra dei Cornovi?».

Paolo non disse nulla. Era stato abbastanza in compagnia dei lavoratori delle tenute di famiglia da poterne imitare il dialetto, ma sapeva che una voce da contadino non bastava. Tenne la testa bassa, abbassò le spalle e si forzò a imitare il contegno umile di un cittadino comune di fronte a un superiore arrabbiato.

«Quell'anello», osservò il biarchus. «Dove l'hai preso?».

Paolo sentì il cuore sobbalzargli nel petto. Aveva dimenticato di togliersi l'anello d'oro che recava il sigillo senatoriale dei Cironii. Se lo sfilò dal dito. E guardando ancora per terra, disse: «L'ho trovato».

«L'hai rubato».

«No».

«Dammelo».

Il biarchus prese l'anello, alzandolo verso la luce per esaminarlo con attenzione. Prima che potesse parlare si udirono zoccoli di cavalli in avvicinamento. Tutti i presenti si voltarono e videro un gruppo di circa una dozzina di cavalieri palesarsi da dietro il boschetto. In contrasto con gli opachi mantelli cerati del biarchus e dei suoi uomini, i nuovi arrivati luccicavano come gioielli; la luce del sole si rifletteva sui loro elmi dalla piuma rossa, sulle lastre delle loro armature e sulle strisce di ferro che pendevano dai fianchi dei cavalli. Quando si avvicinarono, le cavalcature dei coscrittori si mossero nervosamente. Paolo aveva già visto cavalieri del genere: erano i catafratti, i corazzati, la cavalleria pesante dell'armata.

Il giovane ufficiale che guidava i catafratti sollevò un braccio per far segno ai suoi uomini di fermarsi a una certa distanza, mentre lui continuava al trotto verso la squadra di coscrizione. Cavalcò tra i suoi componenti e si fermò di fronte al biarchus. Sul suo imponente cavallo da guerra, faceva apparire piccoli gli altri cavalieri che gli stavano intorno. Mentre i grandi zoccoli pestavano le zolle morbide, l'animale lanciò indietro la testa in un gesto di dominio, sbuffando nuvole di polvere dalle griglie di ferro che gli coprivano il muso.

Paolo guardò il giovane ufficiale, con l'espressione dura incorniciata dai coprighance dell'elmo, per poi distogliere rapidamente lo sguardo. Gli era venuto subito in mente un nome: Flavio Agrio Rufo.

Rufo era il figlio di una famiglia rivale. Quattro anni prima, lui e Paolo erano andati a scuola insieme a Londinium. Ricordava poco di lui, a parte il fatto che una volta si erano ritrovati in fazioni opposte di una rissa tra studenti: Galli contro Britanni. Negli uffici

governativi di Londinium c'erano molti Galli, tra cui il padre di Rufo, che mandavano i loro figli nelle scuole locali, e le zuffe tra questi e i rampolli delle famiglie britanne erano piuttosto comuni. Ma Paolo ricordava che proprio quella zuffa era stata particolarmente accesa. Aveva devastato il mercato cittadino, lasciandogli anche un orecchio sanguinante. A un certo punto della lotta, aveva fatto uscire il sangue dal naso a Rufo, che aveva un paio d'anni più di lui. Poco dopo questi era partito da Londinium, e lui non l'aveva più visto né sentito nominare. Ora pregava che non l'avesse riconosciuto.

Rufo si rivolse al biarchus nel suo latino con inflessione gallica. Sembrava non aver notato Paolo. Chiese all'ufficiale d'identificarsi e di spiegare la sua presenza in terra imperiale. Il biarchus rispose in modo incerto, non trovandosi a suo agio con il latino parlato dagli ufficiali e dagli amministratori. Disse a Rufo che stava dando la caccia a due imboscati.

Paolo si fissò i piedi, facendo di tutto per nascondersi il viso.

Ci fu una pausa, dopo la quale udì Rufo dire: «Prosegui».

Rufo si voltò per tornare dai suoi uomini. Con grande sollievo di Paolo, questi si rimisero in formazione per farsi guidare dal loro capo lungo il pascolo fino a scomparire in lontananza.

«Sparapose», borbottò il biarchus. I suoi uomini risero. «Sei un ladro», continuò poi, guardando Paolo, «e un fuggitivo. Dovresti perdere una mano, ma si vede che oggi gli dèi ti sorridono. Come il tuo amico qui, potrai riparare ai tuoi errori passati servendo la Sua Divina Eccellenza Giuliano Augusto». Allargò un braccio come per imitare un oratore. «I nemici di Roma si nascondono nell'ombra, fratelli miei, in attesa di colpirci. I Pitti stanno recuperando le forze dietro il Vallo. Gli Ibernici e i Sassoni si aggirano per le nostre coste furtivi come lupi. Abbiamo bisogno di uomini coraggiosi, di nobili guerrieri, per proteggere la Britannia, per badare ai nostri fuochi di guardia affinché i nostri bambini possano dormire tranquilli nei loro letti. Cosa mi dite, contadini? Risponderete alla chiamata dell'imperatore?».

Paolo lanciò un'occhiata prima al biarchus e poi agli altri uomini a cavallo. Sui volti di ognuno di loro vide un sorriso sadico che lasciava presagire cosa aspettasse lui e Vittore, e per questo li odiò

tutti. Ma avrebbe sopportato. Aveva guadagnato un po' di tempo, e giurò a se stesso che un giorno sarebbe tornato a casa, pur non sapendo ancora come avrebbe trovato il coraggio per farlo.

Fino a quel momento, però, avrebbe affrontato il suo destino.